

L'EDITORIALE

LA SVOLTA CHE SERVE AL PAESE

MASSIMO GIANNINI

Una "instabile continuità". O una "stabile discontinuità". Fosse vivo Aldo Moro, magari fotograferebbe con uno dei suoi famosi ossimori il risultato della combinata referendum-regionali. Il quadro politico si consolida: il governo di Giuseppe Conte si conferma precario ma ancor più necessario, e si blinda con ragionevole certezza fino alla scadenza naturale della legislatura del 2023. A dargli più solidità, ma a imporgli anche più discontinuità, è l'obiettivo rafforzamento di uno dei due pilastri sui quali poggia, cioè il Pd. Ma a destabilizzarlo, mentre per paradosso lo puntella, è l'implosione dell'altro pilastro, fino a ieri il più "portante" e importante, cioè il Movimento Cinque Stelle.

Al di là dell'analisi politologica, la prova del cambio di fase sta tutta nelle parole del premier, dopo il troppo lungo e troppo cauto silenzio pre-elettorale. "Porteremo i decreti sicurezza al prossimo Consiglio dei ministri". "Ius solie ius culturae? Vedremo". E poi: "Se ci sarà un problema di fondi, affronteremo il Mes in Parlamento". Sembrano piccole cesure culturali, o lievi sfumature lessicali. Ma nel linguaggio un po' barocco dell'Avvocato del Popolo significano qualcosa. È come se in un breve fine settimana abbiano miracolosamente cominciato a sgretolarsi i macigni ideologici che impiombano da un anno le ali della coalizione giallorossa. Ed è come se gli equilibri interni alla spuria maggioranza nata un anno fa dai fumi alcolici del Papeete abbiano improvvisamente cominciato a pendere verso sinistra. Proprio quella sinistra che finora, complice la sua inferiorità numerica e la sua minorità politica, aveva patito l'inconsistente ma paralizzante egemonia pentastellata. Ora il quadro è parzialmente mutato. Più di quanto non dicano il trionfo del sì al referendum o il pareggio per tre a tre nelle regioni più importanti.

CONTINUA A PAGINA 27



LA SVOLTA CHE SERVE AL PAESE

MASSIMO GIANNINI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Il quadro muta nell'opposizione, che a prescindere dai numeri rivela il vero limite già palese ormai da mesi: non riesce a proporsi al Paese come credibile alternativa di governo. Intendiamoci: come nel caso della morte di Mark Twain, anche la notizia della morte dei populistici e dei sovranisti appare fortemente esagerata. Se ragioniamo in termini di "bandierine" piantate sul territorio, il saldo finale della tornata amministrativa ne assegna infatti una in più alla destra, che strappa le Marche agli avversari, e ingrassa così il suo bottino a 15 regioni contro 5 (solo nel 2014 il rapporto era invertito, 16 regioni amministrare dal centrosinistra e solo 3 dal centrodestra). Questo dimostra che quell'onda lunga non si è ancora fermata. Ma è un fatto che nelle sei regioni in cui si è votato Salvini (oltre ad aver fallito l'assalto al cielo in Toscana, dopo aver mancato quello in Emilia a gennaio) ha perso 641 mila voti rispetto alle europee e ben 1,9 milioni rispetto alle politiche del 2018. Troppi, per non essere costretto a ripensare toni e contenuti della sua agenda protestataria permanente, demagogica, xenofoba e sfascista, che non gli ha permesso di vedere il dramma della pandemia, di interpretare la nuova gerarchia dei problemi che crea e di intercettare la nuova domanda di protezione che genera. Pochi, per rischiare la leadership nel Carroccio (dove il Doge Zia per ora si accontenta di regnare nel suo Veneto) e nella compagine della destra nazionalista (dove la Meloni gli drena i voti in uscita, ma non cresce abbastanza da

espugnare anche la Puglia).

Il quadro muta nella maggioranza, dove il Pd vince in retromarcia e in virtù di un "wishfull thinking" al contrario. Prima di domenica su Zingaretti aleggiava l'ombra di un'inevitabile disfatta (ingrossata da sondaggi, che ancora una volta non hanno centrato il colpo). Quattro a due nell'ipotesi migliore. Cinque a uno in quella peggiore. A far gridare allo scampato pericolo, e dunque all'insperata vittoria, è bastato che il Partito democratico riuscisse a respingere l'assedio salviniano nella roccaforte toscana e a tenersi strette Puglia e Campania (sia pure grazie al presidio dei due cacicchi Emiliano e De Luca, dotati di un consenso personale e trasversale che va molto al di là del perimetro della sinistra). Il segretario può rifiatarsi. La sua strategia responsabile all'esterno e "resiliente" all'interno, la sua teoria del partito-forza-tranquilla che unisce e non divide, la sua linea di galleggiamento al fianco di un alleato contorto e riluttante, alla fine in qualche modo hanno pagato. E alla sua maniera, senza strappi né penultimatum, Zingaretti adesso può persino rivendicare qualcosa.

Può farlo perché, nel frattempo, il Movimento Cinque Stelle è infine crollato sotto il peso della sua insostenibile leggerezza politica, culturale, organizzativa. Una debacle che nelle sei regioni gli è costata 3,6 milioni di voti in due anni e che oggi svela il suo insopportabile paradosso: ha preso il 33% alle politiche del 2018, oggi non esiste più sul territorio e dove ancora resiste (come a Roma e Torino) ha miseramente

fallito. Ora anche in quella "setta" comincia una resa dei conti lacerante, che solo il mito dei padri fondatori e l'ipocrisia degli eredi aveva potuto nascondere fino adesso. Sarà un fattore di destabilizzazione per il governo. Ma come si dice, "oportet ut scandala eveniant": se questa crisi serve a trasformare quell'accollita di adepti in un partito vero, a renderlo aperto e contendibile in un normale congresso in cui si fronteggiano leader alternativi e linee diverse, in cui si sceglie con il voto delle persone in carne ed ossa e non con il clic gestito da una spa privata, in cui si scioglie finalmente il nodo della collocazione politica e si esce dalla comoda scappatoia dell'indistinto identitario, del "né a destra né a sinistra". Ebbene, se tutto questo succede, non solo il governo, ma il Paese intero ha da guadagnare. Di Maio l'ha capito, i suoi nemici interni non ancora.

A questo punto, con la legislatura che allunga l'orizzonte, la coalizione non ha più alibi. Deve governare, e bene, le emergenze che tuttora ci aspettano. La prima è il Covid. La seconda è il Recovery Fund. Meritarsi quei 209 miliardi di aiuti europei, con un progetto serio di riforme strutturali e non solo con 72 pagine di generiche "linee guida", è un dovere morale nei confronti della nazione. Cambiare la legge elettorale, e ridare ai cittadini il diritto di scegliere i propri eletti, è un obbligo costituzionale. Trasformare in vero "patto fondativo" quel contratto notarile che M5S-Pd hanno siglato un anno fa, facendo diventare l'amalgama malriuscito un'alleanza di governo, è un impegno politico irrinunciabile. E questo compito, adesso, spetta non tanto e non solo a Zingaretti e Di Maio, ma soprattutto a Conte. È il premier che deve fare sintesi, uscendo dall'ambigua equidistanza nella quale si è protetto in questi mesi. Non basta dire "se falliremo avete il diritto di cacciarci con ignominia". Con i buoni propositi abbiamo già lastricato la via dell'inferno. Se si crede davvero Aldo Moro, la smetta di fare il Rumor. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA